

Linguaggi e ideologie del
Rinascimento monarchico aragonese
(1442-1503)

Forme della legittimazione e sistemi di governo

a cura di

Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono



FedOA – Federico II University Press

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) : forme della legittimazione e sistemi di governo a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono. – Napoli : FedOAPress, 2018. – (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 3) 294 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-026-3

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del
Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2017
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Fulvio Delle Donne

Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso

Alla corte di Alfonso il Magnanimo e di suo figlio Ferrante è ancora formalmente attestato il sacro ufficio del logoteta, che in Italia meridionale esisteva sin dall'età normanna¹: colui che ieraticamente parlava al posto del principe, nei più strutturati stati rinascimentali, era stato, però, di fatto, pienamente sostituito dai dotti *oratores* che svolgevano funzione di ambasciatore o erano delegati a condurre trattative diplomatiche. Tuttavia, le parole del principe continuavano a essere emblematicamente importanti; anzi subiscono un rinnovato processo di “sacralizzazione laica”, per dir così, e, in un'epoca in cui si indeboliscono le strutture dello *ius naturale* a vantaggio di quelle dello *ius positivum*, esprimono la pressante esigenza di formalizzare ideologicamente la creazione di nuove compagini statali, o almeno i nuovi detentori del potere, già acquisito per mezzo della violenza e delle armi.

Questo processo di sacralizzazione laica, o, per dirla in altri termini, di caratterizzazione esemplare, per le parole di Alfonso è evidente, in special modo nelle opere del Panormita, l'autore che, forse, più di ogni altro ha contribuito alla elaborazione della nuova cultura umanistica che si sviluppò in maniera originale alla corte di Napoli. Innanzitutto, e in maniera più evidente, nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, scritto probabilmente nel 1455, che è una sorta di *speculum principis* asistematico, dall'impianto strutturale non etico, ma cronachistico, anzi evenemen-

¹ Ne fu detentore Onorato (II) Caetani, conte di Fondi, dal 1442 probabilmente fino alla morte (1489), con il breve intermezzo del 1484-1486, quando gli successe il figlio Pier Bernardino: cfr. L. Volpicella, *Note biografiche*, in appendice a *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, Napoli 1916, pp. 334-337. Dal secolo XII il logoteta – carica d'origine bizantina – aveva il compito, nel Regno di Sicilia, di trasmettere le deliberazioni del sovrano ai sudditi: assunse, poi, un carattere più sacrale con Pier della Vigna, all'epoca di Federico II di Svevia.

ziale. In effetti, più che alla ricostruzione organica e cronologicamente ordinata di gesta e imprese², l'opera è volta alla raffigurazione di piccoli quadri che fossero emblematicamente didascalici e precettivi. Il modello esplicitamente dichiarato in apertura era quello dei *Memorabilia* di Senofonte, attraverso i quali Alfonso potesse apparire quasi un *alter Socrates*:

Nostris quidem temporibus etsi non contigit virum videre, ut quondam oraculo Apollinis sapientissimum iudicatum, certe contigit Alfonsum intueri, qui sine controversia regum principumque omnium, quos nostra aetas tulerit, et sapientissimus et fortissimus haberetur³.

Anche se ai nostri tempi non toccò di vedere un uomo come quello che, un tempo, dall'oracolo di Apollo fu giudicato il più sapiente, di certo è capitato di ammirare Alfonso, che senza dubbio alcuno è ritenuto il più sapiente e il più forte tra tutti i re e principi.

Con queste premesse, Panormita offre un vasto campionario di virtù, che danno il nome ai 227 capitoletti – in quattro libri – nei quali vengono offerti a modello i discorsi e le azioni di Alfonso. Ma perché Alfonso potesse essere proposto come specchio di tutte le virtù, che, in ultima analisi, sembrano derivare dalla *sapientia*, c'era necessità di sgombrare preliminarmente il campo da ogni possibile dubbio che ne potesse inficiare la legittimità regia: egli, va ricordato, aveva soppiantato in seguito a una sanguinosa guerra più che ventennale una dinastia che, sia pure con alterne vicende, reggeva l'Italia meridionale da circa due secoli. Così il primo capitoletto dell'opera, rubricato col titolo *fortiter*, è evidentemente finalizzato proprio a questo, perché è dedicato alla supplichevole richiesta di aiuto rivolta ad Alfonso da Giovanna II, che contestualmente lo adottava, e alla disponibilità del re aragonese, che accetta nonostante il parere contrario di molti suoi consiglieri⁴.

² Nel proemio al secondo libro, Panormita afferma di non voler scrivere opera di storia, e per questo non segue l'ordine cronologico: «...loci non temporis ordine servato (neque enim historiam scribo)...». Per il testo del *De dictis et factis* si segue prevalentemente l'edizione curata da M. Vilallonga, contenuta in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, p. 75. Tuttavia, poiché contiene spesso lezioni dubbie, ogni volta che viene citata, quell'edizione è stata controllata e corretta sulla base dell'edizione stampata a Basilea nel 1538 (ex officina Hervagiana), e del ms. della Universitat de València, Biblioteca Històrica, 445, che appartenne alla Biblioteca dei re d'Aragona di Napoli.

³ Panormita, *De dictis* ed. Vilallonga cit., p. 75.

⁴ Ivi, p. 78, ma il testo è stato corretto nella punteggiatura, soprattutto anticipando l'inizio del discorso diretto. «Orabant equidem suppliciter Ioannae Neapolitanorum reginae oratores Alfonsum, ut destitutae miseraeque reginae auxilium ferret. His refragabantur pene omnes regis consilarii durum et perquam anceps fore bellum dicitantes

Simile, se non coincidente è il disegno ideologico del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, pur se la forma è molto diversa. Dell'opera, composta nel 1469, ci è pervenuto un solo manoscritto mutilo (Bintonto, Bibl. Comunale, A 54). Anche in questo caso, l'ispirazione è senofontea, ma questa volta sembra offerta dalla *Ciropedia*, opera la cui traduzione non a caso era stata dedicata ad Alfonso da Poggio Bracciolini. L'opera si presenta come un *tyrocinium Ferdinandi*, dove arrivo del fanciullo alla corte del padre, educazione, prime dimostrazioni di abilità belliche e campionario di virtù sono caratterizzati dalle analogie che spiccano nel confronto con l'opera di Senofonte⁵. Non si tratta, dunque, di una ricostruzione biografica, approntata sul modello sveviano o su quello, ritrovato e nuovamente diffuso, plutarceo, bensì di una ricostruzione esemplare, fatta non di ricostruzioni puntuali, ma di idealizzazioni e tipizzazioni. Se Alfonso aveva bisogno di essere supportato nella costruzione del suo ruolo di nuovo re, il figlio Ferrante, illegittimo, non necessitava di minori sostegni nella costruzione del consenso, che dimostrassero in maniera inequivocabile che egli era dotato di tutte le virtù naturali e della formazione più adatta a renderlo un sovrano degno di succedere al padre con onore sul trono di Napoli. Non è evidentemente un caso che l'opera si apra nel nome di Alfonso; forse, invece, è solo un caso che essa si chiuda con le ultime parole di Alfonso: l'opera, infatti, è mutila, ma, in ogni caso, il discorso pronunciato da Alfonso morente ha un valore eccezionale nell'economia del libro. Ed è su quelle parole che qui appunteremo, sia pur brevemente,

apud genus hominum armis exercitatum, industria atque opibus pollens potensque, et praesertim apud mulierem, ingenio mobili et incostanti. Tum rex, 'accepimus – inquit – Herculem etiam non rogatum laborantibus subvenire consuesse. Nos reginae, nos feminae, nos prope afflictae, nos demum tantopere roganti, si diis placet, opem ferre dubitabimus? Grave quidem bellum suscepturos nos esse confiteor, verum eo praeclarium futurum. Quo sine labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est'. Trad.: «I messi della regina di Napoli Giovanna pregavano supplicevolmente Alfonso di portare aiuto all'abbandonata e misera regina. Quasi tutti i consiglieri del re si opponevano affermando che sarebbe stata difficile e assolutamente incerta una guerra che avesse a che fare con una stirpe di uomini abituata alle armi, valorosa e potente per industria e per mezzi, e soprattutto con una donna, che è di animo mutevole e incostante. Allora il re disse: 'Abbiamo appreso che Ercole fu solito soccorrere coloro che tribolavano anche senza che gli venisse chiesto. E noi, invece, esiteremo a portare aiuto, se a Dio piace, a una regina, a una donna, a una afflitta, insomma a chi ci prega tanto? Confesso che quella che stiamo per intraprendere è una dura guerra, ma per questo sarà più illustre. Perciò nessuno finora ha mai conseguito la gloria senza fatica e senza pericolo'».

⁵ G. Resta, *Introduzione* alla sua edizione (della quale si seguirà il testo) di Antonius Panhormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968, pp. 43-44.

l'attenzione, confrontandole con altre che, simili, si trovano anche nel *De dictis et factis*.

Giunto in prossimità della morte, che sarebbe avvenuta il 27 giugno 1458, due ore prima dell'alba, Alfonso si rivolge al proprio figlio dandogli alcune raccomandazioni⁶. Innanzitutto, Alfonso, nelle parole riportate dal Panormita, è ben consapevole della problematicità della situazione, e per questo deve rendere *calculum et rationem* soprattutto della scelta di Ferrante come suo successore, tra tanti candidati. A guidarlo in questa scelta sono stati la *praeclara indoles* e gli *egregii mores*, che lo hanno reso benvenuto presso tutti, che sperano in lui «non dominum sed regem, non regem sed patrem, curatorem et socium venturum». Si tratta di affermazioni non neutre, che rimandano a un'idea politica precisa, e il ruolo del Panormita non è sicuramente quello del mero verbalizzatore, tanto più che egli, prima di riportare il discorso, precisa che Alfonso si esprime «his pene verbis», cioè *quasi* con quelle parole. In effetti, il concetto non è banale, e fa riferimento a una concezione politica di matrice aristotelica, poi ripetuta e rilanciata da Tommaso⁷, nonché ripresa da Senofonte, Cicerone e Seneca⁸, secondo la quale il re è assimilabile a un padre, e che il potere regio si basa sulla gestione del bene pubblico, assimilabile a quella della famiglia, nonché sull'affetto che deriva dai sudditi-figli. E su questa linea insiste ancora:

Quid enim felicius evenire potest civibus bonis, quam princeps bonus, qui ve subditorum tanquam filiorum curam suscipiat, eos amando, locupletando et augendo? Eo quidem pacto civium benivolentia acquiritur atque servatur.

⁶ Ivi, pp. 141-143.

⁷ Cfr. Aristotele, *Politica*, I 12, 1259b. Tommaso, *De regimine principum*, I, 1: «Unde qui perfectam communitatem regit, id est civitatem vel provinciam, antonomastice rex vocatur; qui autem domum regit, non rex, sed pater familias, dicitur. Habet tamen aliquam similitudinem regis, propter quam aliquando reges populorum patres vocantur. Ex dictis igitur patet, quod rex est qui unius multitudinem civitatis vel provincie, et propter bonum commune, regit».

⁸ Cfr. Senofonte, *Cyropaed.* VIII,1,1; Cicerone, *Ligar.*, 30; Seneca, *Clem.* I,14,2, dove il *pater familias* diviene *pater patriae*. «Hoc, quod parenti, etiam principi faciendum est, quem appellavimus Patrem Patriae non adulatione vana adducti»). Ma si veda anche il Panegirico di Plinio (spec. cap. 21), che in quegli anni, assieme agli altri *Panegyrici Latini* ritrova ampia diffusione. Per l'uso di tale immagine in ambito umanistico cfr. le annotazioni in Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006, p. 70, e soprattutto quelle in Giovanni Pontano, *De Principe*, ed. G.M. Cappelli, Roma 2003, pp. LXXXI-LXXXVII e 39-40, con puntuali citazioni; cfr. anche M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a c. di L. Firpo, III, Torino 1987, pp. 57-60.

Cosa, infatti, ai buoni cittadini può capitare di più felice che un buon principe, che si prende certamente cura dei sudditi come fossero figli, amandoli, arricchendoli e facendoli crescere? A tale scopo è acquisita e conservata la benevolenza dei cittadini.

La benevolenza, tuttavia, si acquista con l'uso delle virtù, e in particolare della *humanitas*, della *benignitas* e della *iusticia*. Grazie a quelle virtù, ripete ancora l'Alfonso del Panormita, il nuovo re riuscirà a tenere il regno a lungo e stabilmente. Le virtù, però, vanno mantenute stabili e inalterate, e, per fare in modo che esse non mutino, c'è bisogno dei buoni consiglieri:

Mutantur saepe quidem mores licentia, aetate, assentatione ac pravo consilio. Verum contra id unicum extat remedium, si gravibus et spectatae virtutis viris adherescas: hos, si me audis, adhibeas, observes, auscultes.

I costumi mutano spesso per licenza, età, adulazione e cattivo consiglio. Contro ciò esiste come unico rimedio il circondarsi di uomini saggi e di specchiata virtù: tienili in conto, se mi vuoi ascoltare, rispettali, ascoltali.

Il discorso è chiarissimo, se si tien conto che a pronunciarlo non è Alfonso, ma il Panormita, che sta cercando di indirizzare il giovane re sulla strada che gli sembra più appropriata. E la parte di testo che possediamo si conclude con un richiamo al concetto già espresso all'inizio del discorso:

Tu vero, ut cepisti, pietatem cole, naturam tuam sequere, ab civibus amari quam timeri mavelis, proque certo teneas, quo magis illis de tuo iure ac potestate cesseris, eo tibi firmius ac durabilius regnum obventurum.

Tu, così come hai iniziato a fare, coltiva la pietà, segui la tua natura, preferisci essere amato dai concittadini piuttosto che temuto, e quanto più avrai ceduto loro dei tuoi diritti e del tuo potere, tanto più fermamente e durabilmente sarà il regno.

Il principio dell'essere amati piuttosto che temuti – tipico in tutta la trattatistica umanistica e ampiamente trattato nel *Principe* di Machiavelli (cap. XVII) – è anch'esso antico e affermato, tra gli altri, anche da Giovanni di Salisbury e più ampiamente da Giovanni da Viterbo⁹, ma qui viene trasformato in una regola di governo più ampia, di tipo organicista, secondo la quale il governo di un regno può essere stabile solo se c'è condivisione, ovvero se c'è collaborazione, con la cessione

⁹ Giovanni di Salisbury, *Polycraticus, sive de nugis curialium et philosophorum*, IV, 3: «Subiectis itaque pater sit et maritus, aut si teneriorem noverit affectionem, utatur ea: amari magis studeat, quam timeri»; Giovanni da Viterbo, *Liber de regimine civitatum*, ed. G. Salvemini, in *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, III, *Scripta anecdota glossatorum vel glossatorum aetate composita*, Bononiae 1901, pp. 262-265.

da parte del sovrano di alcune delle sue prerogative¹⁰. Insomma, il Panormita ha trasformato in uno *speculum principis* anche la morte del re, suggerendo al sovrano norme di governo, che non sono ovviamente attribuibili ad Alfonso, ma all'autore letterario, che era anche un influente funzionario dello stato aragonese e che cercava, evidentemente, di suggerire strategie che potessero salvaguardare la sua posizione.

Le ultime parole del re, ovviamente, sono una costruzione retorica, così come sono una costruzione esemplare le azioni che un buon cristiano deve compiere in punto di morte, nel rispetto delle regole prescritte dalle *artes moriendi*. Tutti coloro che le ricordano e le riportano, le alterano e le rielaborano, riducendole ai propri fini. Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, nel *Chronicon* che compose pochi mesi dopo la morte di Alfonso, egli, com'è noto ben sensibile ai motivi di ordine economico¹¹, ricorda che il re aragonese avrebbe raccomandato al figlio di estromettere dal governo gli esosi catalani, di non aumentare i tributi e di sopprimere tutte le ingiuste tassazioni, aspirando a conservare la pace e a osservare i patti stipulati con la Chiesa e con gli altri alleati¹². Inutile chiedersi se tali concetti sono verosimili o attendibili: non sono la verisimiglianza e l'attendibilità che possono essere ricercati in un testo che ha funzione letteraria. Allo stesso modo, evidentemente, non sono attendibili né verosimili altri resoconti, come quello di Giacomo Curlo¹³, e neppure alcune lettere conservate negli uffici cancellereschi, che pure avrebbero potuto assolvere a una funzione di resoconto più obiettivo: un attento studio di Francesco Senatore ha mostrato come una lettera del frate Pietro di Villarasa, che descriveva gli ultimi momenti di Alfonso e ricordava le sue ultime parole, fosse stata "reformata", ovvero interpolata o censurata dalla cancelleria sforzesca prima della divulgazione¹⁴.

¹⁰ Su tali questioni cfr. ora G. Cappelli, "Maiestas", *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016.

¹¹ Per un primo inquadramento e rimandi bibliografici cfr. soprattutto O. Bazzichi, *Antonino da Firenze*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Economia*, Roma 2012, ad vocem.

¹² Cfr. Divus Antoninus archiepiscopus Florentinus, *Chronicorum opus in tres partes divisum*, pars III, Lugduni, ex officina Iuntarum et Pauli Guittii, 1586, pp. 591-592. Ma cfr. anche *Chroniques de saint Antonin. Fragments originaux: du titre XXII (1378-1459)*, ed. R. Morçay, Paris 1913 (tesi di dottorato), pp. 100-101.

¹³ Iacobus Curulus, *Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987, pp. 8-9.

¹⁴ F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 247-270.

Insomma, la ricerca di una verità evenemenziale fondata sulle fonti della scrittura letteraria non può avere successo. Ma quelle fonti possono fornirci informazioni ancora più utili e importanti dal punto di vista della cultura politica o ideologica, come stiamo vedendo. E il discorso di Alfonso secondo il Panormita del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* diventa ancora più interessante nel confronto con altri testi dello stesso autore. Lo stesso discorso dell'Alfonso morente al figlio è riferito anche in una lettera scritta dal Panormita in nome di Ferrante a Federico III d'Asburgo¹⁵, nella quale rimane ben poco dei messaggi contenuti nell'opera storiografica: non era una lettera a un imperatore la sede più adatta a proporre un programma di governo, che aveva uso esclusivamente interno alla corte. In particolare, nella lettera a Federico viene ricordata la raccomandazione di preservare l'amicizia con l'imperatore: in altre parole, ogni messaggio è espresso nel modo più efficace e nel luogo più idoneo a essere recepito.

Così, nella lettera, resta davvero poco del discorso che si può leggere nel testo storiografico:

iustitiam maxime commendavit pernecessariam regibus et rempublicam gubernantibus; religionem et Dei cultum, ne ulla unquam causa intermitteremus, praecepit: in Deo quidem spes nostras omnia reponendas esse, a Deo sapientiam, a Deo victorias, a Deo felicitatem principibus praestari.

raccomandò massimamente la giustizia, assai necessaria ai re e a coloro che governano lo stato; e prescrisse di non abbandonare mai per nessun motivo la religione e il culto di Dio: in Dio bisogna riporre tutte le nostre speranze, da Dio riceviamo la sapienza, le vittorie, la felicità per i principi.

Resta intatto solo il richiamo alla giustizia, la regina delle virtù, mentre viene aggiunto quello alla fede in Dio e alla religione, esplicitata, poi, in una serie di pii lasciti testamentari. Ma neppure questo elemento è esclusivo: anzi può darsi che fosse presente anche nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, nella parte andata perduta. A confortarci in questa ipotesi è un discorso che possiamo considerare parallelo e che è contenuto nel *De dictis et factis Alphonsi regis*. Nel capitolo 51 del libro

¹⁵ La lettera, estratta dal ms. Vat. Barb. Lat. 2070, ff. 42r-43r (*Ferdinandi regis epistolae et legationes per Antonium Panormitam*) è trascritta pressoché interamente in nota in Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 141-143. Riferimenti a questa e ad altre lettere del Panormita, di argomento simile, sono in Senatore, *Le ultime parole* cit.

III, Alfonso si rivolge al figlio Ferdinando, in procinto di partire per la spedizione contro Firenze, fornendogli una serie di raccomandazioni¹⁶:

Deum igitur in primis cole, in eum confide, a quo cum victorias omnis,
tum optima quaeque provenire dubio procul est;

dunque, onora innanzitutto Dio, confida in lui, dal quale non vi è dubbio che provengano tutte le vittorie e ogni ottima cosa.

Questa sorta di comandamento sicuramente si ricollega con quella virtù che il Panormita aveva ampiamente celebrato già nel proemio del IV libro, ovvero con quella *religio*, nuova virtù, che permetteva ad Alfonso di ergersi al sopra degli antichi imperatori, dei quali possedeva anche tutte le altre virtù. Ma anch'essa, da sola, non basta:

praeterea decus et existimationem tui tibi plurimum commendatam optarim, ut qua nihil in hac vita tibi carius aut praeclarius esse aut videri debeat: pluris enim dignitas et fama quam victoria aestimanda est;

inoltre, desidererei che ti prenda particolare cura del tuo onore e della tua stima, così che non debba avvenire o apparire che, in questa vita, ci sia per te alcuna cosa più cara o più splendida: infatti, la dignità e la fama sono da stimare più della vittoria.

Il valore della buona fama, della dignità che va perseguita prima di qualsiasi vantaggio materiale, sono precipui, anzi imprescindibili. Ma neppure questo basta:

honestatem itaque amplectere, sine qua neque Summo Illi victoriarum datori grati esse possumus, neque inter homines vivi auctoritatem, neque mortui nomen diuturnum adipisci;

abbraccia, dunque, l'onestà, senza la quale né possiamo risultare graditi al Sommo dispensatore di vittorie, né tra gli uomini possiamo conseguire l'autorità di chi è vivo o il nome eterno di chi è morto.

L'onestà è un altro aspetto della dignità: come quella serve a ottenere fama e gloria eterna, ma permette anche il retto governo.

Postremo te monitum volo: si qui ex hostibus tuae fidei sese permiserint, ut illos benigne suscipias; si qui etiam obstinatis animis usquam ad extremam expugnationem perstiterint, eos cum ceperis, tuae potius mansuetu-

¹⁶ Panormita, *De dictis*, III 51, ed. Vilallonga cit., pp. 238-240. Il discorso è poi ripreso da Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, pp. 468-472 (X 6-12), nonché dallo stesso Panormita, nel *Liber rerum gestarum* cit., pp. 99-101. Più tardi sarà riprodotto anche da Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1839, p. 337.

dinis quam illorum pertinaciae memineris; nec minus progeniem nostram ab omni crudelitate et saevitia longe semper alienam exitisse;

infine, voglio ammonirti: sia che qualcuno dei nemici si sia affidato alla tua fede, perché tu lo accolga benignamente; sia che qualcuno con animo ostinato si sia opposto fino allo scontro estremo, quando lo avrai preso, ricorda la tua mansuetudine più che la sua pertinacia; e che la nostra progenie è stata sempre assai lungi da ogni crudeltà e sevizia.

Nelle parole di Virgilio (*Aen.*, VI 851-853), Anchise rivolgeva ad Enea l'ammonimento eterno di «parcere subiectis et debellare superbos», «risparmiare chi si sottomette e abbattere i superbi». Alfonso va addirittura oltre, imponendo al figlio il rispetto solo della prima parte del monito virgiliano, evidentemente sempre nella prospettiva della *religio* che rende il cristiano superiore al pagano.

Ovviamente, anche qui le parole del re sono ricostruite e rielaborate in funzione di un messaggio specifico: la guerra contro Firenze e l'alleanza con Venezia, che va preservata in ogni modo. Qui, tuttavia, Ferrante è ancora lungi dall'essere nuovo re; egli deve ancora dimostrare di essere pronto a succedere al trono, innanzitutto con l'abilità bellica. In effetti, questa sorta di piccolo *speculum principis* elenca, in prospettiva prescrittiva, le stesse virtù, che, in chiave descrittiva, sarebbero presentate in un panegirico tra quelle dimostrate dall'elogiato in tempo di guerra. Tuttavia, questo *speculum* è proposto da un re al suo erede, a colui che è destinato a succedergli sul trono, e che, quindi, per nascita, già possiede i caratteri propri della dinastia. Tanto è vero che, nella ricostruzione di Panormita, Alfonso conclude il discorso col riferimento alla *progenies*, legittimando anche col sangue la – dubbia, perché Ferrante è figlio naturale – discendenza già dimostrata con la virtù.

Anche se le *virtutes* cominciano ad acquisire un valore autonomo e autosufficiente nella teoria politica umanistica, la *progenies* e il sangue, tuttavia, continuano a rimanere imprescindibili per il Panormita, e, in definitiva, per Alfonso, che aveva commissionato ai suoi più illustri letterati, Lorenzo Valla primo tra tutti, un'opera storiografica che, secondo il modello della tradizione iberica, celebrasse non solo il presente ma anche l'intera dinastia, partendo dal padre Ferdinando di Antequera. Ma anche il Panormita, in un altro capitolo del *De dictis*, insiste sulla discendenza. Nel capitolo 30 del libro II re Ferdinando di Antequera, morente, si rivolge al figlio Alfonso in questo modo¹⁷:

Optime fili, quoniam regna quaecumque dum Deo placuit obtinui, ad te aetatis praerogativa deferri et scio et volo. Optarem eas modo terras, quas

¹⁷ Panormita, *De dictis*, II 29, ed. Vilallonga cit., p. 160.

in ea parte Hispaniae, quam Castellam vocitant, habemus, Ioanni fratri tuo, si modo per te liceat, relinquere.

Ottimo figlio, poiché ho tenuto tutti i regni finché piacque a Dio, so e voglio che passino a te per la prerogativa della tua età. Tuttavia, quelle terre che teniamo in quella parte di Spagna che si chiama Castiglia, desidererei lasciarle a tuo fratello Giovanni, se solo tu lo consentissi.

Naturalmente, Alfonso rispetta il desiderio del padre e accetta la sua richiesta, in ossequio alle virtù della *pietas* e della *liberalitas* che vengono scelte per intitolare il capitolo dell'opera, nonché dell'*obedientia*, virtù che avrà grande valore nella costruzione ideologica aragonese¹⁸ e che viene fatta esplicitamente risaltare, ma soprattutto a dimostrazione che i regni possono essere sì ereditati, ma vanno mantenuti con la virtù, e che, anzi, la virtù deve porsi su un livello talmente superiore da indurre perfino a rinunciare agli stessi diritti ereditari. Confrontando questo passo con gli altri già analizzati, viene fuori che la cessione parziale del potere può avvenire per il bene dello stato, e può coinvolgere anche lo stesso re: in quest'ultimo caso è un re che lo chiede al suo successore a vantaggio di un altro re; nel precedente, era sempre un re che lo chiedeva al suo successore, ma a vantaggio dei consiglieri. Evidentemente, i contesti compositivi del *De dictis et factis* e del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* sono diversi. Nel caso della prima opera, a fare da garante è un re che, evidentemente, già aveva demandato ai suoi consiglieri una parte del potere, e, in effetti, quei consiglieri, e il Panormita primo tra tutti, avevano già collaborato alla organizzazione dello stato, oltre che del consenso: forse i destinati del messaggio erano i grandi baroni del Regno, che continuavano a gestire quasi autonomamente ingenti domini territoriali. Nel caso della seconda opera, invece, il Panormita, stava facendo il tentativo, forse disperato, di indurre il nuovo re a seguire la strada del padre: una strada difficile, perché, come Alfonso ricordava con precisione all'inizio del discorso, Ferrante non era l'unico candidato a una successione problematica, ostacolata da una serie di signori territoriali che ancora si mostravano piuttosto riottosi, e per questo aveva ancora più bisogno di consiglieri e sostenitori: e per tale motivo ricordava l'importanza della formazione del giovane principe, che l'aveva reso degno di governare il regno, obbedendo ai precetti delle virtù, ovvero di coloro che quelle virtù gli avevano offerto ad esempio.

¹⁸ Si pensi all'importanza del *De obedientia* di Pontano, sulla cui centralità ideologica ha appuntato con precisione l'attenzione Cappelli, "*Maiestas*" cit., p. 98-161.

In ogni caso, entrambe le opere rivelavano l'impegno a creare un mondo in cui a governare fosse un sistema di virtù, nel quale il sovrano potesse specchiarsi. Questo, del resto, è anche lo scopo della lunga teoria di immagini di virtù che sfilò nel corso del trionfo celebrato da Alfonso nel 1443: trionfo, che, probabilmente, vide tra gli ideatori e registi lo stesso Panormita, che, non a caso, descrisse anche in una operetta dalle finalità piuttosto incerte¹⁹. Panormita, del resto, era letterato attento, ben consapevole delle differenti leggi che, retoricamente, devono guidare le diverse tipologie di scrittura, dalla lettera di stato allo *speculum principis* esemplare, alla narrazione storiografica. Ed è ben consapevole anche del differente valore dei diversi modelli che devono guidare le diverse tipologie di scrittura, laddove, nel prologo del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, tiene a produrre un articolato canone di storici, che inizia dai *summi viri* Livio, Cesare e Sallustio, prosegue con i *mediocres* Tacito, Curzio Rufo e Svetonio, e finisce con gli *humiles et infimi* Orosio, Eutropio ed Elio Lampridio²⁰. Con ciò rivelando una “classifica” che è espressione sì di conoscenze e preferenze, ma anche conseguenza naturale di una rappresentazione della storia che è classificabile pienamente e ciceronianamente come *opus oratorium maxime* e *magistra vitae*, organizzata cioè per orientare in chiave esemplare la rappresentazione eroica e apologetica di vicende e personaggi.

In effetti, l'innovazione peculiare delle sue opere, nel complesso, è data dalla decisa virata verso la narrazione della contemporaneità: che già costituiva l'elemento maggiormente dirompente della storiografia umanistica nella fase della sua incipiente professionalizzazione. Ma la proposta maggiormente innovativa, d'avanguardia, del Panormita, e questo soprattutto nel *De dictis et factis*, consiste nel trovare una via mediana, anzi un percorso di confine tra le diverse scritture storiografiche, che non avesse la forma né della cronaca, né della vita, né della *historia* propriamente detta. La sua proposta sembra quella di creare un “effetto di realtà” ancora più forte, in cui la ricerca della verità, o della verosimiglianza – per usare le categorie dirompenti proposte dall'altro innovatore in campo storiografico, Bartolomeo Facio, per giustificare

¹⁹ Su tale questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, pp. 103-144. Ma cfr. anche A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57; e Ead., *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alphonsi regis Triumphus di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», 36 (2006), pp. 560-573.

²⁰ Cfr. Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum* cit., pp. 66-68.

l'alterazione del dato contingente scomodo²¹ – si generasse naturalmente dall'elenco dei *memorabilia*, specchio esemplare di virtù universali riflesse da un solo individuo: un individuo, che è protagonista assoluto e che, solo in apparenza, non ha bisogno neppure dell'intermediazione dello scrittore.

Insomma, le parole del principe si confondono sistematicamente con quelle del suo “logoteta laico”, che attraverso la bocca del sovrano esprime le sue idee, per convincere lo stesso re a fare quanto egli stesso dice. Gli ampi messaggi politici contenuti nelle opere letterarie del Panormita, naturalmente, non potevano non trovare una rispondenza, almeno in linea di principio, in quelli delle lettere e delle ambascerie ufficiali, che tuttavia avevano funzioni più delineate e occasionali. Insomma, l'immagine del sovrano costruita dal Panormita era quella del suo stesso specchio, in un gioco ambiguo e sottile in cui era direttamente il principe a parlare al suo riflesso, e non viceversa. Nell'intento di realizzare quel sogno, tutto rinascimentale, di creare un mondo – un altro mondo sembrò allora davvero possibile, per usare le parole di Guido Cappelli²² – in cui la cooperazione organicistica e consensuale delle varie parti potesse garantire a tutti, sovrano e sudditi, il bene dello stato, purché ciascuno cedesse una parte delle sue prerogative e ciascuno collaborasse con ciò che offriva la propria formazione.

²¹ Si consenta il rimando a Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 52-59.

²² Cfr. Cappelli, “*Maiestas*” cit., p. 16.